l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Paga solo Nordio

LUCIO LIBERTINI

Umberto Nordio cacciato su due piedi dall'Alitalia paga le sue responsabilità certo pesanti, *ma anche quelle dei governi e delle loro politiche* sbagliate. Per mesi e mesi la crisi di fondo del sistema del trasporto aereo è stata mascherata, riversando la responsabilità del disservizio sui lavoratori in sciopero (anche quando in realtà gli scioperi non c'erano), ma alla fine la verità è venuta a galla. Gli italiani scoprono oggi che il sistema del trasporto aereo fa *acqua da tutte le parti che nel nostro paese sarà per* molto tempo difficile viaggiare in aereo, e che personaggi decantati come abilissimi *manager* e per questo super pagati, sono da licenziare su due piedi.

Su questo tasto i comunisti in verità battevano da anni, con denunce documentazioni proposte. Ma, si sa, i comunisti non sono moderni: esprimono interessi di parte, *sono poco più di un residuo storico in un paese che il* pentapartito ha proiettato verso il Duemila. Ed ora, invece, i cocci son per terra.

Prima di tutto ci sono, infatti, i guai di Alitalia. Nordio garantì una gestione efficace quando, dieci anni fa, la compagnia di bandiera dovette risalire faticosamente da un disastro finanziario e riequilibrare i suoi conti. Successivamente *la direzione dell'Alitalia ha creduto possibile* far quadrare i bilanci con la politica della lesina. Strutture e mezzi sottodimensionati consentivano di viaggiare sempre con aerei pieni, ad alto margine di guadagno, e questi margini venivano accresciuti da abili operazioni di *maquillage* sui bilanci. Il ministero dei Trasporti, che avrebbe dovuto controllare l'attuazione delle convenzioni con Alitalia e l'andamento del servizio, faceva finta di non vedere, e la compagnia di bandiera si spingeva oltre il limite della decenza. Squilibri paurosi tra prenotazioni e posti disponibili, arbitrarie cancellazioni dei voli, e ogni sorta di manovre sulla pelle dei passeggeri consentivano ad Alitalia di fronteggiare un traffico che cresceva prepotentemente, al di là delle previsioni. Intanto la compagnia *di bandiera cedeva il ricco traffico del charter alle compagnie* straniere, con grave danno valutario per il nostro paese, e rinunciava ad assolvere compiti essenziali nel traffico merci, ormai sopraffatta dal divario tra la domanda e la sua capacità di offerta.

Ma tutto questo avveniva nel quadro di un sistema degli aeroporti sempre più arretrato rispetto ad altri paesi, e la *cui capacità di sezione era superata ogni giorno di più dal* volume del traffico. Da tredici anni, una legge votata dal Parlamento imponeva al governo di presentare e di realizzare un vasto programma di adeguamento degli aeroporti, ma questa legge è stata sempre disattesa. Un paio di anni fa furono faticosamente messi a disposizione degli aeroporti di Roma e di Milano circa mille miliardi, una *frazione della ingente somma necessaria per modernizzare* questi sistemi, ma di questa somma sono state sinora impegnate solo piccole parti, in ragione dei conflitti di competenza e del vuoto di governo. Così non solo la capacità di ricezione degli aeroporti è stata surclassata dai volumi crescenti di traffico, ma negli aeroporti si usano mezzi e sistemi da quarto mondo: ad esempio si caricano i Jumbo con 400 passeggeri con i bus e con i carrettini dei bagagli! Inoltre siamo rimasti l'unico dei Paesi industriali che collega aeroporti e città solo con le strade, mentre altrove son disponibili veloci ferrovie metropolitane.

L'Italia, per ultima, ha abbandonato il vecchio sistema che affidava ai militari il controllo del*lo spazio aereo, e lo ha fatto solo dopo* la rivolta ormai celebre dei controllori del volo, ma ora, per effetto di una soluzione di compromesso, siamo gli unici ad avere una sorta di «spezzatino» celeste, con lo spazio diviso tra controllori militari e civili, e con un livello inadeguato di strutture. Ecco dunque che l'intasamento delle aerovie, dappertutto un problema grave, diviene da noi esplosivo e si somma con le altre strozzature e arretratezze.

Da ultimo, ma non è davvero l'ultima questione, l'Italia, in omaggio ad una politica che ha privilegiato in modo sfacciato la motorizzazione privata, ha un sistema ferroviario che, fatte le proporzioni, è pari ad un terzo di quelli della Francia e della Germania. E dunque il traffico dei passeggeri e delle merci si riversa sulle strade, congestionandole, soffoca le città, ma trabocca anche nel trasporto aereo: in Italia si usa l'aereo anche per distanze che sono tipicamente ferroviarie. Ciò che sta accadendo in questi giorni è solo la punta di un *iceberg*: l'intero sistema italiano dei trasporti, sbagliato e arretrato sta andando verso il collasso, perché non è in grado di fronteggiare una domanda di mobilità di uomini e di merci che sarà in continuo e forte aumento sino al 2000.

Non basta, dunque, davvero «dimissionare» Nordio. Dove erano, Romano Prodi e gli uomini politici che hanno governato l'Italia quando si producevano le cause della emergenza attuale? Dove sono gli esponenti brillanti di una «modernità» dietro i cui scenari si nasconde una pesante arretratezza? E come si esce non solo dall'emergenza ma da una profonda arretratezza strutturale? Ecco i veri quesiti che sono sul tavolo ai quali può rispondere solo un cambiamento radicale delle politiche sin qui seguite. Così come da anni sosteniamo, con analisi e proposte che si sono sempre scontrate con il muro di gomma della apatia e delle omerta del pentapartito.

Parla Antonio Rubbi reduce da colloqui con i dirigenti cinesi a Pechino

Si vedranno Gorbaciov e Deng

Un veduta della piazza Tien an Men a Pechino. In alto, Rubbi incontra Hu Qili

GABRIEL BERTINETTO

ROMA **A Pechino hai incontrato figure di spicco della *leadership* cinese, personaggi che forse conoscono già la risposta all'interrogativo che ci si pone da un po' di tempo in qua: ci sarà un vertice tra Gorbaciov e Deng Xiaoping?**

«Ho parlato proprio di questo con Wu Xueqian, al quale mi lega una dimestichezza di conversazione ed una lunga amicizia, poiché fu con lui che poco meno di dieci anni fa iniziammo la serie di colloqui riservati che aprirono la strada alla ripresa ufficiale dei rapporti tra i due partiti nell'aprile del 1980. Pur invitandomi a non precipitare avvenimenti che necessitano una ulteriore maturazione, non mi è parso affatto sorpreso quando gli ho chiesto se dopo tanti vertici Reagan-Gorbaciov stesse ormai arrivando l'ora di un vertice Deng-Gorbaciov. Un'affermazione che era scaturita spontanea dal nostro scambio di valutazioni sugli aspetti della politica internazionale che più da vicino interessano la Repubblica popolare cinese.

Dunque hai avuto l'impressione che si vada decisamente in quella direzione?

Direi di sì.

Mancavi dalla Cina da tre anni. Che cambiamenti hai trovato?

Indubbiamente nel frattempo si sono registrati sviluppi im*portanti e significativi. Si è* affermata tra Usa e Urss la politica del dialogo, della distensione e dell'intesa. Il governo cinese la sostiene apertamente poiché coincide con gli obiettivi che si propone la sua politica estera. Ora esso si aspetta altri risultati concreti, come il dimezzamento delle armi strategiche nucleari e la cessazione della corsa alla militarizzazione dello spazio cosmico. Si aspetta che la politica della distensione e del di*sarmo arrivi a interessare aree* per loro particolarmente delicate come la penisola coreana e il Pacifico. Anche gli armamenti convenzionali potrebbero essere ridotti nell'area dell'Estremo Oriente. Per parte loro i cinesi affermano di avere operato al loro esercito un «taglio» di un milione di unità. Per quanto riguarda i conflitti regionali è maturata una grossa novità: il già iniziato ritiro sovietico dall'Afghanistan, che rimuove uno degli ostacoli sempre indicati dai cinesi per una completa nor*malizzazione delle relazioni* con Mosca. Esso, lo ha sottolineato Wu, indica la strada da seguire per la soluzione politica degli altri conflitti ancora aperti.

La Cambogia, evidentemente...

Certo. Il nodo cambogiano resta in quella parte del mondo quello più avvertito. La sua soluzione è decisiva per spianare la strada al miglioramento dei rapporti con l'Urss e di quelli, ancora tesi purtroppo, con il Vietnam.

Hai avuto l'impressione che i cinesi siano convinti che esistono ora condizioni nuove per una reale soluzione del conflitto cambogiano?

Mi sembra difficile: questa volta parlare di una «messinscena» vietnamita. Hanoi ha iniziato un ritiro reale delle sue truppe e non un semplice av*vicendamento come in passato*. Ha richiamato in patria persino lo stato maggiore. A Giakarta il 25 luglio prossimo si incontreranno per la prima volta, anche se lo chiamano un «cocktail party», tutte e quattro le parti cambogiane in conflitto. Interverrà anche una delegazione vietnamita. Probabilmente un vero e proprio negoziato sarà una tela difficile da tessere, nondimeno l'influenza positiva del contesto internazionale e l'e*strema gravosità della guerra* per tutti, vietnamiti e cambogiani, solleciteranno lo sbocco della crisi verso un governo di conciliazione nazionale, libero da costrizioni esterne e garantito altresì contro il ripetersi della tragica esperienza del regime di Pol Pot. Mi sembra anzi che i cinesi intendano farsi parte attiva di negoziati politici, come lascia capire la dichiarazione in quattro punti del loro ministero degli Esteri alcuni giorni fa. Nel testo si indicano alcuni passaggi concreti verso la formazione di un *governo di coalizione sotto la* guida di Sihanuk e si chiede che il processo avvenga sotto il controllo dell'Onu.

Dunque, superati o in via di superamento i cosiddetti «tre ostacoli», cosa manca ancora alla piena normalizzazione Cina-Urss?

Difficile dire cosa manchi per riprendere rapporti che non sono più normali da un trentennio. In questi ultimi tre anni Pechino ha ristabilito rapporti di Stato e di partito con tutti i paesi socialisti tranne l'Urss. I nostri interlocutori però ci hanno fatto notare il crescente sviluppo dei rapporti economici e culturali, la positiva conclusione del dodicesimo round di trattative sulle frontiere e la partecipazione di una delegazione cinese alle manifestazioni per i 70 anni della Rivoluzione d'Ottobre. Sono importanti passi in avanti. Ora poi fanno il tifo per la *perestrojka*.

Ecco, spiega un po' come vedono la perestrojka a Pechino.

La nostra permanenza a Pechino ha coinciso con i lavori della Conferenza del Pcus. *Alessio Pasquini ed io abbiamo* constatato l'interesse vivissimo e l'ampiezza dell'informazione sulla conferenza attraverso la stampa e la televisione cinesi. Se ne parlava in ogni nostro incontro e i nostri interlocutori non nascondevano un'aperta simpatia per Gorbaciov e le sue riforme. «La sua politica di riforme incontra più resistenze della nostra, ma ci auguriamo che abbia successo» è la frase che ci hanno ripetuto diversi dirigenti del Pc cinese.

Cosa spiega questa simpatia: la similarità tra i due processi di rinnovamento, una qualche forma di interdipendenza?

Eviterei un meccanico accostamento. Troppo diversi sono i punti di partenza e i livelli *di sviluppo delle due società*. Tuttavia la simultaneità dei due processi, la loro radicalità, le comuni aspirazioni al cambiamento del sistema e alla democratizzazione del sistema politico determinano *un obiettivo interesse reciproco* al successo delle scelte innovatrici in entrambi i paesi.

A che punto è la riforma in Cina?

Ce ne ha parlato con ricchezza di particolari e con estrema franchezza Hu Qili, uno dei cinque membri del Comitato permanente dell'Ufficio politico. Ci ha descritto sia gli elementi positivi sia le numerose difficoltà che si incontrano.

Quali elementi positivi?

Riassumendo schematicamente direi la ridefinizione teorica del socialismo e della sua processualità. In un paese arretrato come la Cina il problema di sfamare, vestire, *istruire un miliardo e cento* milioni di esseri umani è davvero enorme. Riuscire in questa impresa però non basta per definire questa società come socialista. La formula di «stadio primordiale» del so*cialismo (i cinesi prevedono* che questa fase si estenda sino alla metà del secolo prossimo) serve a rivalutare i valori veri e propri di una società socialista e indica il lungo cammino da compiere e l'ampio rivolgimento che occorre realizzare. Per arrivare alla meta occorre una riforma in tutti i campi, politico, economico, istituzionale. Fa ben sperare l'affermazione chiara della scelta riformatrice al 13° congresso nello scorso novembre e *l'assestamento del rinnovato* gruppo dirigente chiamato a portarla avanti.

Ci sono anche difficoltà però.

«Siamo come una nave in mare aperto tra marosi e tempeste, eppure dobbiamo tenere *la rotta» questa la suggestiva* immagine usata con noi da Hu Qili. Elencare le difficoltà sarebbe lungo. Tra le più evidenti c'è il rapporto prezzi-salari che ha già provocato motivi di malcontento nella classe operaia *e nei ceti urbani*, e che non potrà essere riequilibrato, prevedono i cinesi, prima di cinque anni. Poi ci sono i profondi squilibri territoriali provocati dallo sviluppo intenso e accelerato delle zone costiere *e dalla permanente arretratezza* nell'interno del paese.

Come risolvere questi problemi?

Mi sembra di grande interesse la politica di apertura all'esterno avviata non senza difficoltà e remore poiché ha dovuto fare i conti ideologicamente e praticamente con la dottrina ispirata al «fare con le proprie forze» che caratterizzò la politica cinese nel primo trentennio della rivoluzione. Ora si guarda senza inibizioni ai capitali, alle tecnologie, al lavoro stranieri.

E sui rapporti tra i partiti comunisti italiano e cinese?

Abbiamo verificato l'ottimo stato dei nostri rapporti. Abbiamo discusso con i compagni cinesi i momenti specifici di un loro ulteriore sviluppo. L'iniziativa politica e i problemi interni del nostro partito *sono seguiti con grande attenzione*, come testimonia la frase contenuta nel messaggio inviato ad Occhetto in occasione della sua elezione a segretario, laddove si sottolinea «l'esplorazione coraggiosa e difficile dei comunisti italiani per rinnovare il proprio partito affinché possa essere all'altezza della mutata situazione». Si ha grande considerazione del nostro partito, della sua capacità di elaborazione teorica e di iniziativa politica au*tonoma, del suo peso rilevante* nella società italiana e della sua apprezzata presenza e influenza su questioni importanti della vita internazionale. A dimostrare l'attenzione e l'interesse verso il nostro partito e la sua funzione c'è stato trasmesso a nome di Zhao Ziyang assieme ad un saluto affettuoso a Natta, l'invito ad Occhetto a compiere, nei tempi che riterrà opportuni, una visita ufficiale in Cina.

Intervento

Procedere di ufficio non calpesterà la volontà femminile?

LETIZIA PAOLOZZI

L'approvazione del testo della nuova legge sulla violenza sessuale da parte del Senato rischia di farci ritrovare in una ben strana situazione o dalla parte dello Stato oppure dalla parte della famiglia. Infatti, una delle norme tra le più controverse opta per una sorta di «doppio regime», si applicherà la procedura d'ufficio nel caso in cui la donna abbia subito violenza purché non da parte del marito, mentre inter*verrà la querela di parte se* la violenza avviene in famiglia, nei confronti di colei che è moglie.

Se, come si è venuti sostenendo in questi anni, la gravità del reato deve collegarsi al procedere d'ufficio, allora il reato sembrerebbe meno grave tra le pareti domestiche, più grave per la strada, sul greto di un torrente.

Così la famiglia esce trionfalmente dal contenzioso e riappare, a distanza di secoli, quell'analisi hegeliana che la considerava luogo della libertà degli individui, cellula antagonista allo Stato.

D'altro canto, chi ha difeso strenuamente la procedura d'ufficio, sembra convinto che lo Stato possa essere regolatore del rapporto tra i due sessi. Quasi che le infinite complicità di madri, mogli, fidanzate degli stupratori (basta ricordare il processo di Mazzarino, oppure i silenzi delle donne violentate), siano eliminabili – per legge? – da un intervento dello Stato. Il punto è che fino a quando un sesso non si darà valore, conti*nuerà a comportarsi* da complice. Questo per dire che non ci convince nemmeno l'ipotesi che sia lo Stato a favorire la crescita di coscienza femminile e invece sia la famiglia a bloccarla.

Non convince cioè quelle donne che volevano la querela di parte in ogni caso. Non con la segreta intenzione, quindi, di salvare un privato rapporto tra i sessi, quasi fosse, questo privato, una struttura a sé, un prius della legge.

L'hanno ripetuto in molte, durante questi anni. Alcune furono addirittura trattate da «trombe del patriarcato» per le loro obiezioni. Ricordiamole rapidamente a chi, non avendo seguito la discussione (per esempio la pur brava giornalista Miriam Mafai che avanzò forti dubbi sulla procedibilità all'interno della coppia, accusando le femministe di averla dissennatamente sostenuta), interviene in modo poco documentato.

Il contrasto, molto duro, riguardava appunto la procedibilità d'ufficio. Per varii motivi. Si rischia infatti di ledere, in questo modo, il principio di autodeterminazione della donna, cioè di sostituirsi alla sua volontà, oltre a sottoporla, anche quando non lo voglia, alla pubblicità del processo (comunque irrispettoso, data la sua meccanica, del pudore femminile). Non è questione di lana caprina. L'uso della legge, con il suo carattere coercitivo e di tutela, non riguarda certo il corpo e la sessualità femminile ma deve servire a riconoscere i diritti della persona, il fatto, cioè, che la violenza sessuale, finalmente, sia considerata un reato non contro la morale bensì contro la persona.

E poi cos'è lo stupro se non una imposizione, un non tener conto della volontà dell'altra, proprio per via che l'altra viene considerata semplicemente una cosa? Perciò la legge colpisce gli eccessi praticati da alcuni uomini, in qualche modo è un affare loro. Il che non rende più libere le donne.

Il compagno Pecchioli ha detto che se nel gruppo comunista si fosse posta la questione della libertà di voto, lui non l'avrebbe negata (come è avvenuto per i socialisti). Eppure qui siamo di fronte a un nodo squisitamente politico, che va a toccare, appunto, la concezione dello Stato e della famiglia. Coscienza e convincimenti del singolo non c'entrano. Oppure c'entrano per *tutte le leggi e allora bisognerebbe* sempre dare libertà di voto.

Forse hanno giocato le cinquecentomila firme raccolte dalla legge di iniziativa popolare, nel tenere fermo il criterio della procedibilità. Lo si voleva salvare almeno in parte. Risultato un compromesso all'italiana che scontenta quante avevano raccolto le firme per la procedura d'ufficio e quante chiedevano la querela di parte, quanti, ancora oggi, sono menestrelli dello Stato e quanti, invece, crociati della famiglia.

In politica, certo, hanno ragione quelli che sostengono la necessità delle mediazioni. Ma non è sempre vero che le mediazioni coincidano con il buon senso, e che il buon senso, perciò stesso, sia una bacchetta magica, testimonianza di un compromesso onorevole. Capita invece che il buon senso equivalga all'infingardaggine. Oltre al fatto che, sempre più spesso, ci si riferisce al buon senso come fosse un valore, mentre non solo la filosofia si è affannata a dimostrare gli inganni del buon senso. D'altronde, le mediazioni, nel Parlamento italiano, per la sua stessa struttura, devono essere sicure, cioè realizzarsi con un accordo di massima ottenuto precedentemente, sennò non raggiungono dei buoni risultati. Una mediazione è accettabile purché, partendo dai rispettivi punti di vista, si sappia, contemporaneamente, cogliere, vagliare, rispondere alle obiezioni.

In questi nove anni, tanto abbiamo aspettato la legge: molto è cambiato. La querela di parte fu, allora, al centro della proposta di legge del partito comunista, che in seguito si spostò sulla procedibilità d'ufficio. La duttilità politica consiste, immagino, nella capacità di giudicare come hanno lavo*rato nel corso del tempo le* obiezioni. In questo senso sarebbe importante, credo, una consultazione, o se più vi piace, un confronto allargato prima che la legge arrivi alla Camera.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4955305 (prenderà il 4455305) 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555

Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

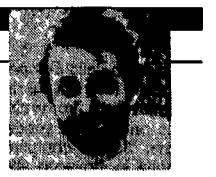
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

I distintivi dell'Agusta



Dalla Fiom di Busto Arsizio ricevo la fotocopia di un prezioso documento dei nostri tempi. In esso si certifica come un importante azienda italiana, la Agusta Costruzioni Aeronautiche (Partecipazioni statali, presidente il socialista Raffaello Teti) sia pronta ad affrontare la sfida del Duemila. «Con decorrenza odierna vengono istituiti i distintivi di appartenenza al Gruppo Agusta che saranno consegnati a tutti i dipendenti con almeno due anni di anzianità di servizio. I contrassegni saranno di tipo differente in ragione degli anni di anzianità: anni 2 distintivo in alpacca e smalto, anni 5, distintivo in argento e smalto, anni 10 distintivo in oro e smalto, anni 15 distintivo in oro, smalto e brillante. Tali distintivi non rappresentano un contrassegno di riconoscimento e pertanto non corre l'obbligo di portarli sugli abiti, il loro utilizzo potrà solo rappresentare motivo di giusto orgoglio per chi opera soprattutto da molti anni, nelle società del Gruppo».

Quelli della Fiom fanno notare in un loro volantino che per dare «motivo di giusto orgoglio» a chi lavora all'Agusta, sarebbe forse più opportuno, anziché distribuire distintivi, accettare di discutere la piattaforma rivendicativa, stabilire relazioni sindacali dignitose e fare due chiacchiere, magari su quisquilie come i orario di lavoro e il salario, «visto che nessun macellaio – annotano i sindacalisti con prosaico ma efficace realismo – accetta medagliette in cambio di bistecche».

Pur concordando pienamente con i compagni della Fiom, mi permetto di muovere loro un amichevole rimprovero: essi sottovalutano, peccando di corporativismo, il grande impulso che i dirigenti dell'Agusta intendono dare ad un importante comparto dell'economia nazionale, quello dell'oreficeria.

Ci piace pensare che sia stato il presidente Raffaello Teti in persona a recarsi, naturalmente in elicottero, a Valenza Po per presiedere un *summit* di gioiellieri. Tranne i distintivi in alpacca e smalto per i dipendenti con soli due anni di anzianità, commissionati a Hong Kong da una ditta di sorprese per uova di Pasqua, gli altri manufatti sono stati progettati con amorosa diligenza da quelli in argento e smalto per i dipendenti con cinque anni di anzianità (che in azienda vengono affettuosamente chiamati «cinquini» «cinquette» le donne) a quelli in oro e smalto per i dipendenti di decennale milizia (i famosi «decimini», vanto dell'Agusta), per finire a quelli in oro, smalto e brillante dei vecchi e amatissimi «quindicini».

Il comunicato aziendale non lo dice, ma il presidente Teti, che di fronte alle cose che brillano ha sempre un moto di ingenuo stupore, ha commissionato per i membri del Consiglio di amministrazione un raffinato *collier* di platino, lapislazzuli e veri diamanti dell'Ogambo-Momba e per se stesso – pur essendo un uomo schivo e modesto – un medaglione commemorativo recante la propria effigie, tutto in bronzo intarsiato di rubini.

Il «piano patacche», però, ha delle deplorevoli lacune. Non contempla, ad esempio, il giusto riconoscimento spettante ai dipendenti con venti anni di anzianità: forse che al l'Agusta i dipendenti anziani si lasciano sbadatamente decapitare dalle pale d'elicottero, favorendo un turn-over rapido e sicuro? Siamo sicuri che no. Dunque, bisogna provvedere a distinguere i lavoratori più anziani (i popolarissimi «ventini» che ogni anno in occasione della festa di San Rotore, patrono degli elicotteri, sfilano davanti all'azienda nei loro caratteristici costumi) da un semplice quindicino. Proporrei un distintivo in alpacca, smalto, argento, oro, brillante e platino, dal peso di non più di sette chili, che riassuma in sé tutti i materiali che compongono i distintivi dei colleghi con minore anzianità: mirabile sunto del complesso di esperienze raccolte in vent'anni di Agusta.

Fionrà senz'altro, all'interno dell'azienda (suggeriamo la sala mensa) un grazioso mercatino spontaneo, nel quale i dipendenti Agusta, come si faceva a scuola con le figurine, potranno scambiarsi i distintivi. «Ti do due "alpacca e smalto" dell'87 in cambio di un "oro e smalto" dell'88». «Ma sei scemo? Non lo sai che l'"oro e smalto" dell'88 è rarissimo? Questo qui è del povero Mangusti, che è mancato lo scorso anno. Pensa che sfortuna ancora tre mesi e sarebbe diventato quindicino, gli toccava un bell'oro, smalto e brillante!»

Siamo sicuri che il presidente Teti simpaticamente, per dimostrare familiarità con i lavoratori vorrà partecipare al mercatino almeno due o tre volte all'anno. Dalla sua «24 ore» ricolma di distintivi di tutto il mondo (è un appassionato collezionista) estrarrà pezzi rarissimi, come il medaglino in acciaio inossidabile dei capi Fiat ai tempi di Valletta (raffigurante un bulldog) o la medaglia al valore aziendale consegnata da Cesare Romiti al suo biografo Giampaolo Pansa.

I lavoratori, invogliati da un premio così sostanzioso, bruceranno le tappe. «Dottore, mi scusi se mi permetto. Sono Rovazzetti del reparto pale. Sono qui solo da tre anni, ma non vedo l'ora di avere cinque anni di anzianità: le dispiace se l'anno prossimo faccio i doppi turni, così lavoro due e mi date in anticipo il distintivo in argento e smalto?» Bonario ma inflessibile, come spetta a un dirigente che si rispetti, il presidente Teti scuoterà il capo: «Niente da fare, Rovazzetti. Apprezzo la buona volontà, ma i regolamenti sono i regolamenti. Lei avrà il suo distintivo solo tra due anni».